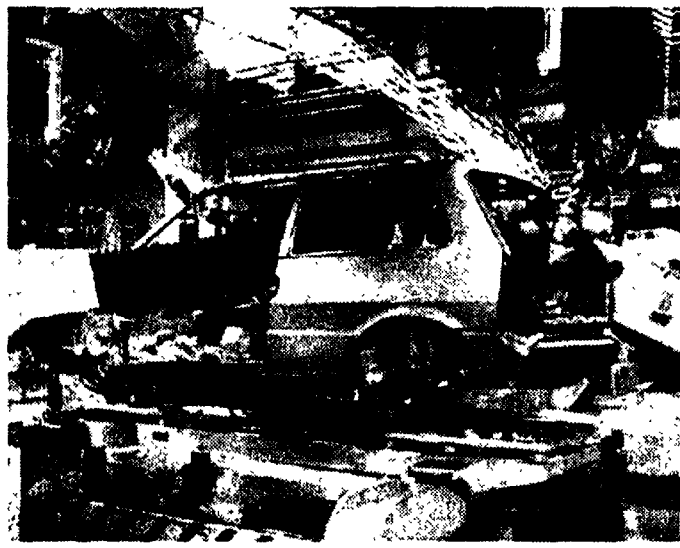


Renato Brunetta analizza in un libro contraddizioni scompensi e prospettive della nostra società futura

Bisognerà sciogliere i nodi del decennio che si è chiuso: la trasformazione del lavoro e l'integrazione delle razze

Italia degli anni Novanta e modelli impossibili

Quali sono gli scenari sociali entro i quali si svilupperà il decennio che stiamo vivendo? Renato Brunetta se lo è chiesto in un volume intitolato *Modello Italia*. Gli anni Ottanta sono stati quelli dei grandi contrasti, della riforma del lavoro e dell'avvio di un lento processo di integrazione fra uomini di razze diverse. Gli anni Novanta, però, rischiano di diventare quelli dell'«eurogeismo».



A destra, un'immagine simbolica di integrazione razziale. A sinistra, una catena di montaggio totalmente computerizzata

FRANCO DE FELICE

1. Renato Brunetta ha raccolto in un agile volume (*Modello Italia*, Marsilio editore, Venezia 1991, pp. XVIII-258) i suoi saggi scritti negli anni scorsi su di un ventaglio di questioni molto precise, riconducibili all'analisi delle dinamiche del mercato del lavoro, assunto come punto di osservazione privilegiato, in quanto attraverso di esso è riconoscibile la trama economico-sociale del paese.

I temi centrali che percorrono i saggi sono quelli delle politiche del lavoro e dei vari tentativi di politiche dei redditi, del lavoro pubblico; del sommerso. Di particolare rilevanza mi sembrano i contributi relativi alle politiche disciplinanti l'immigrazione: è questo già ora - ma lo sarà ancora di più nell'immediato futuro - uno snodo delicatissimo di confronto tra culture, di canale di diffusione ed affermazione di una cultura di convivenza tra diversi o di orientamenti miranti all'esclusione e all'intolleranza; un banco di prova severo del rapporto tra l'Europa e i paesi più arretrati (l'autore analizza particolarmente l'area del Mediterraneo). Con formula felice definisce questo banco di prova la sfida all'«eurogeismo».

L'intenzione è il risultato di questa raccolta è un bilancio del decennio 80 e delle trasformazioni che nel suo corso si sono operate nel nostro paese. È un bilancio segnato da forti contrasti: una indubbia capacità di superare le difficoltà connesse allo shock petrolifero degli anni 70, operando ristrutturazioni e riconversioni

produttive, senza grossi traumi sociali; al tempo stesso questo risultato si è combinato, ed in parte ne è stato una conseguenza, con l'accentuarsi di quei tratti peculiari che rendono questo paese tendenzialmente diverso dai partner europei e che contribuiscono a definire il «modello Italia». Tale «modello» - secondo la caratterizzazione dell'A. - è riconducibile alla particolare combinazione e convivenza di realtà differenziate, di stratificazioni del mercato del lavoro, di circuiti non comunicanti, dando vita nel complesso ad un miscuglio di vitalità ed inefficienze, modernità e storici ritardi, sprechi ed inefficienze. È, in altre parole, il tema delle molte facce dell'Italia, il cui governo richiede una grande sapienza politica ma anche costi complessivi molto alti.

2. La domanda che l'autore solleva è la seguente: quale prospettiva ha questo «modello» in rapporto alle scadenze degli anni 90? quale la sua capacità di tenuta come apparato produttivo e luogo di una possibile civile convivenza, in un contesto europeo ed internazionale instabile, sottoposto a cambiamenti rapidi e drammatici? La risposta è inequivoca e netta: questo «modello» non tiene più, non è più in sintonia e compatibilità tra equilibrio economico e sociale interno, e condizionamenti e vincoli internazionali (p. 99); conserva cioè più risorse di quante ne garantisca. Indicatore di questo processo di logoramento è la perdita di competitività e di quote di mercato. La modificazione del modello

allora è condizione della stessa conservazione dei livelli raggiunti e della possibilità di reggere il confronto internazionale.

Sinteticamente i nodi che rendono più visibili le strozzature del meccanismo e producono effetti penalizzanti generali sono, mi sembra, il lavoro sommerso e lo scarto sempre più grave tra il settore protetto e quello non protetto. Il lavoro sommerso, la cui consistenza quantitativa (valutata dall'autore in circa 2,5 milioni di unità) è tutt'altro che irrilevante, è un arcipelago che comprende situazioni differenziate, per cui è importante un'analisi molto determinata e un ventaglio di proposte politiche molto articolate; tuttavia, al di là delle specificazioni, rimane il fatto che tale fenomeno lavorativo accentua la precarietà e fragilità del sistema produttivo e rende più difficile il suo coinvolgimento complessivo in un processo di ammodernamento. L'ampiezza di questa area sommersa spiega inoltre la particolare esposizione del paese all'immigrazione clan-

destina, che a sua volta diventa un canale di riproduzione del sommerso. Si alimenta così un circolo vizioso e perverso il cui risultato è l'accumularsi di materiale esplosivo (le note dell'autore sui caratteri dell'immigrazione dell'ultimo decennio, rispetto a quella degli anni Cinquanta, sono da tener presenti).

Il secondo nodo su cui è indiziabile intervenire è come si è detto, la crescente diversificazione tra settore protetto e quello non protetto, che, da luogo a differenziali sensibili nel costo del lavoro, nella produttività e nella occupazione, l'autore individua un «neo-dualismo» che non soppiana certo quello storico tra Nord e Sud, ma lo comprende e lo attraversa. La concentrazione particolarmente elevata nel Mezzogiorno del tasso di disoccupazione, del lavoro sommerso, dell'immigrazione clandestina, combinandosi con la precarietà storica di quest'area (l'A. sottolinea co-

me esistono due mercati del lavoro molto differenti) e con il ruolo perverso (perché riproduce la dipendenza) della spesa pubblica - tutto ciò costituisce e difficilmente da modificare (i tentativi di intervento sulla pubblica amministrazione sono numerosi e di antica data come è noto). Il neo-dualismo è parte della modalità di costituzione dei gruppi dirigenti e dell'esercizio della loro funzione; della forma assunta in Italia dalla combinazione tra le ragioni dell'accumulazione e del consenso; della scelta dei ceti medi anziché del lavoro dipendente e del salario come volano per la ricostruzione postfasista, marginalizzando così ogni intervento diretto consapevolmente alla razionalizzazione della composizione demografica. In altre parole il neo-dualismo è il risultato dei riproposti, nel quadro dello Stato sociale, di una forma classica di governo della borghesia liberale (il trasformismo). Le pagine e le osservazioni dedicate dall'autore al Welfare State italiano sono molto limpide e nette su que-



Un seminario, a Torino, analizza un fenomeno in forte espansione

La nuova destra divisa fra leghismo e populismo

ANDREA LIBERATORI

TORINO La parola «populismo» è tornata prepotentemente di attualità sull'onda degli avvenimenti che, a ritmo incalzante, si succedono nell'ex Unione Sovietica. Peraltro, è proprio in Russia che il populismo, con le sue varie ramificazioni, ha alle spalle una delle storie più lunghe. Boris Elsin è figlio anche di quella storia. Ma il populismo oggi ha una dimensione quasi planetaria visto che ad esso si richiama una variegatissima serie di fenomeni sociali e politici: dal reaganismo americano al Thatcherismo inglese fino al fondamentalismo islamico, passando per il neoperonismo argentino e il nostro populismo cattolico di Comunione e Liberazione. Esiste poi anche un populismo radicale e di destra che va da Franz Joseph Strauss a Le Pen, a Bossi, e persino a certi accenti della galassia verde, quando scheggiano un populismo tradizionalista e antitecnologico, nostalgico della semplicità, potrebbe probabilmente applicarsi la categoria del populismo.

Maurizio Vaudagna, docente di storia dell'America settentrionale nell'Ateneo torinese, aggiunge altri esempi di populismo: quello presente, almeno fino a poco tempo fa, nei festival dell'Unità, in alcune pratiche sociali dei grandi partiti comunisti occidentali e, persino, delle socialdemocrazie «con certo protestantesimo sociale di stampo popolare-comunitario». Alle prese con un fenomeno dai confini, anche geograficamente, tanto ampi un tentativo di analisi comporta grossi rischi. Delimitare il campo è una necessità. Così il seminario, di cui Vaudagna è stato organizzatore aveva per tema «Populismo e neoperonismo nel Nord Africa e in Europa occidentale». L'iniziativa, articolata in relazioni e comunicazioni, è stata del Centro interdisciplinare di studi americani ed euro-americani «Pietro Baratti» costituitosi di recente nel nome di un noto americanista.

In varie forme, nelle due giornate, ci si è chiesti quale sia la visione del mondo del populismo d'oggi. Gli studiosi sono cauti nel rispondere e la definizione più condivisa indica caratteri quali il culto del tradizionalismo, del localismo, della semplicità contro la complessità della vita moderna; cui va unito l'affidarsi cinesimatico al leader, con tutte le relative potenzialità autoritarie e antidemocratiche; e ancora: la mitizzazione di un popolo come tutto unitario, custode della virtù e di un comunismo solidario di eguali, con forti difficoltà ad accettare il diverso. Questa mappa di valori è indubbiamente vaga.

Molti populisti sono fortemente presenti e connotano la lezione dei movimenti autonomisti e separatisti a noi più vicini. Al di là della propaganda più facile ci si chiede però quali siano, in realtà, le ragioni dei movimenti del leghismo nostrano. Se lo è chiesto Gian Enrico Rusconi, direttore del dipartimento di studi politici dell'Università di Torino. È nella contraddizione del sistema politico italiano, più che in uno spontaneo risveglio etnico culturale, che va cercata la risposta. Tuttavia - ammonisce lo studioso - a dispetto della specificità della reinvenzione di improbabili identità etniche (del tipo «nazione lombarda») è saggio non sottovalutare questo aspetto.

Non è facile oggi individuare gli elementi della miscela mitologica del leghismo. Quello che è difficile mettere in dubbio è che essa contenga «una forte dose di etnocentrismo tendenzialmente antisolidario verso la forma-nazione». Quell'etnocentrismo diventa, senza difficoltà xenofobia contro gli immigrati a livello generale, nazionale.

Appare a questo punto una delle contraddizioni più vistose di quel tipo di movimenti. Da un lato essi negano un'identità nazionale per l'altro però chiedono allo Stato di assumere, con tutta la sua forza legale, misure a difesa di un conclamato «interesse nazionale». Sia in Italia che in Francia, i leghismi non si propongono di dare più potere ai cittadini; in quest'area essi sono assimilabili a partiti totalitari. Non tutti questi movimenti però - ha sostenuto Roberto Biorcio dell'Istituto superiore di sociologia di Milano - sono definibili come partiti di destra.

Il convegno ha oscillato fra due definizioni: populismo come movimento, populismo come atteggiamento. Nel momento politico che viviamo è legittimo chiedersi perché una categoria quale il populismo, considerata un indice del disagio del passaggio dal premoderno al moderno, dal preindustriale all'industriale, ritorni con forza quando invece le società avanzate si avviano verso il postindustriale e il postmoderno. Ovvero: perché i giovani americani - ricorda Maurizio Vaudagna - preoccupati dell'alienazione consumistica o del degrado ambientale, hanno votato, negli anni Ottanta, più per Reagan e i suoi appelli alla tradizionale moralità americana, che non per i democratici o per i vecchi gruppi della nuova sinistra? E perché in Italia sembra esserci di nuovo certo populismo cattolico, piuttosto che il messaggio di progresso tradizionalmente avanzato dalla sinistra di origine operaia, a catturare il bisogno giovanile di idealità?

Un settimanale britannico ha chiesto a storici, filosofi e scrittori di indicare i propri modelli di vita, in positivo e in negativo. E le risposte hanno riservato parecchie sorprese: Hobsbawm «odia» i maccartisti e Julian Barnes preferisce la canzone francese

La classifica di buoni e cattivi della cultura inglese

Chi sono i personaggi che gli intellettuali britannici considerano eroi positivi o negativi? *Independent on Sunday*, un settimanale inglese, lo ha chiesto a filosofi, storici, scrittori. E sono venute fuori molte sorprese: Hobsbawm identifica un bieco faccendiere maccartista con il modello del male, mentre il romanziere Julian Barnes ha innalzato Jacques Brel sul piedistallo dell'eroe della bontà.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ognuno ha in mente un eroe: «personaggio di valore sovrumano», «individuo illustre per virtù straordinarie», «anima eccelsa», secondo le varie definizioni. E ognuno ha in mente il suo opposto: il furfante o il mascalzone. Durante l'anno, il settimanale *Independent on Sunday* ha chiesto a diversi rappresentanti della cultura inglese di dare un nome e cognome ai loro «favoniti» in queste categorie, con relative spiegazioni. Una delle scelte più curiose è stata indubbiamente quella dello storico Eric Hobsbawm. Anche perché il suo mascalzone per eccellenza non dice assolutamente nulla a nessuno: Roy Cohn. Chi è questo principe delle tenebre la cui carriera, sicuramente a sua insaputa, è stata seguita così attentamente da Hobsbawm, per quasi mezzo secolo?

Cohn, scomparso recentemente dopo una lunga malattia, era un ebreo americano nato nel 1927 che cominciò a distinguersi in campo pubblico lavorando per il famigerato senatore McCarthy all'epoca in cui quest'ultimo investigava la cosiddetta congiura mondiale del comunismo e dirigeva la

caccia alle streghe. Fu reclutato da McCarthy con delle «ottime» credenziali al suo attivo: da studente aveva cercato di ricattare il suo professore, Lionel Trilling; si era prodigato con successo per evitare il servizio di leva ed aveva contribuito alla condanna a morte del Rosenberg, accusati di essere spie sovietiche. Nel 1953, accompagnato da un certo David Schine, Cohn giunse in Europa, sempre per indagare sulla congiura sovietica. Si incaricò di rettificare minuti particolari, come la mancata messa al bando nelle biblioteche americane dell'«Usis dei romanzi di Dashiell Hammett o l'insufficiente anticomunismo dimostrato dalla Bbc. Non gli sfuggiva nulla.

Hobsbawm scrive che l'Europa si dimenticò di lui, ma il suo nome ricomparve a New York fra i personaggi «in» degli anni 70 e 80: «Era un pericoloso faccendiere criminale-politico che fissava «contratti» estorsionisti ed aveva interessi anche nel giro della cocaina. I veri furfanti sono difficili da trovare, ma Cohn aveva questo talento. Ciò che lo rendeva immorale piuttosto che amorale era la sua tendenza a servire lo spirito mafioso che dice



Jacques Brel fotografato durante un concerto all'Olympia di Parigi nel 1964

sempre di no. Così, durante le elezioni presidenziali del '72 minacciò di danneggiare il partito democratico a cui apparteneva: come ebreo si associò ai gruppi antisemiti, come gay portò i suoi amici alle dimostrazioni contro l'omosessualità, come avvocato si fece gioco delle leggi («non importa cosa dicono, ciò che conta è di conoscere il giudice») e preferì lavorare per dei gangster dicendo apertamente che lui stesso poteva fare ammazzare della gente». Hobsbawm lo candida a «vero principe delle tenebre» proprio per quella sua volontà di agire da furfante nonostante, con le sue con-

scenze e la sua intelligenza, avrebbe potuto - se fossero stati i soldi a interessarlo - farsi molto più ricco vivendo legalmente e senza danneggiare tanta gente. Quasi un delinquente, secondo lo scrittore Richard Neville, ex editore di *Oz* che fu una delle più note riviste della *beat generation*, è anche il poeta americano Allen Ginsberg: «Prese in giro una generazione facendo credere che essere dei ribelli era un gesto difficile, nobile, coraggioso. Ditelo a me: dopo aver visto mia moglie nuda, isterica, trascinarsi sul pavimento della cucina alla ricerca di un po' di

droga, in una casa fredda come la morte, senza più un piatto, con dei barattoli di latte al posto dei tegami! Come ci eravamo ridotti a questo? Perché avevamo deciso di vivere come ci aveva insegnato Ginsberg col suo tamburino, la sua marijuana, le sue collane, le sue orge che non finivano mai e i suoi canti indiani: Ginsberg, quel Jeanne Dean mai morto, quell'Easy Rider mai caduto dalla motocicletta! E quell'altro, quel Jack Kerouac che diceva: «Gli unici che contano sono i matti... i matti che vivono, che parlano, che si salvano...». Certo, finché i corpi non vengono a galla,

quelli degli alcolizzati, dei drogati, degli ammalati, dei disperati». Secondo Neville che ormai preferisce leggere Heidi al posto di *Howl* (la raccolta delle poesie di Ginsberg del 1956, ritenuta una delle bibbie della *beat generation*) i «grandi sacerdoti» beatnik si sono preoccupati in particolare di far soldi vendendo illusioni. Che pensa in giro? Che furfanti!

Ma, poi, ci sono degli eroi? Sì, tanti: Noam Chomsky (scelto dallo scrittore e giornalista John Pilger: «Solo lui ha cercato costantemente di speccare il muro di «verità» orwelliana che nasconde tanta parte della nostra società «libera» e la sofferenza di coloro che attraverso il mondo pagano per la nostra «libertà»); Thomas Cranmer, un prete che annullò le nozze di Enrico VIII e finì bruciato al rogo (scelto dalla scrittrice P. D. James); Albert Einstein (scelto dal filosofo Alfred J. Ayer che lo conobbe personalmente ad Oxford nel 1933). E infine, inaspettatamente, anche Jacques Brel, considerato «eroe» e fonte di ispirazione dallo scrittore Julian Barnes, l'autore del *Pappagallo di Flaubert* e della *Storia del mondo in dieci capitoli* e mezzo. «Brel cantava come preso da un grande desiderio di cambiare il mondo, pareva dire che cantando si poteva far fronte alle delusioni, all'ipotesia attaccata la borghesia, si arrabbiava con Dio, parlava alla morte. Già due volte avevo scelto un brano della canzone *Fernand* per un'epigrafe ai miei libri, ma poi ho rinunciato. La ragione è che una volta finito il libro il brano non mi è più sembrato giusto. Ma lo tengo sempre a portata di mano per una nuova occasione».

IL MISTERO DI USTICA

ANNIBALE PALOSCIA
Uccidete Gheddafi. Il complotto

Il mistero di Ustica in una fiction che non si ferma davanti ai silenzi.

Volume di 208 pagine, rilegato, lire 20.000

NEWTON COMPTON EDITORI